

Giovanna Brogi

Nuove prospettive per lo studio delle letterature nelle aree di frontiera. Lo spazio del mercato come luogo d'incontro (XIX-XX secolo)

Delle “aree di frontiera” la critica si occupa ormai da decenni. Nel caso delle discipline strettamente storiche si registrano numerosi ottimi libri (si pensi anche solo a quelli di T. Snyder). Assai meno favorita è la letteratura il cui studio viene per lo più affrontato in prospettiva linguistico-nazionale. Questo fenomeno ha molte sue ragioni di essere, le letterature nazionali non possono essere sostituite dai più ampi costrutti ermeneutici plurimi. Tuttavia, è necessario intensificare le ricerche, basate su metodologie solide e moderne, su quelle aree e situazioni dove varie comunità, sistemi letterari, lingue e tradizioni (religiose, culturali, popolari) convivono, si sovrappongono e interferiscono in continuazione. Sono solo agli esordi gli studi che permettono di capire i meccanismi di intersezioni, parallelismi o discrasie, influenza o analogia tipologica, variabilità semantica dei *topoi*, luoghi o personaggi che risultano protagonisti della letteratura di tutte le varie comunità linguistiche, religiose e culturali delle aree di confine, ma hanno a volte valenza diversa nella percezione delle diverse componenti linguistiche e nazionali, o acquistano nuova funzione nell'evoluzione da un'epoca all'altra, specialmente in presenza di sconvolgimenti storici e sociali epocali come quelli del passaggio dall'Otto al Novecento, o dal Novecento al Duemila.

Sono ancora rari i libri che affrontano la convivenza linguistica e letteraria nelle aree “di frontiera” dell'impero russo, ove viveva nella “zona di residenza” (*Pale of settlement*) il maggior numero di ebrei parlanti yiddish, assieme agli Ucraini, che rappresentavano la maggioranza della popolazione, ai polacchi, ai russi e alle altre minoranze. Il libro di Amelia M. Glaser, *Jews and Ukrainians in Russia's Literary Borderlands. From the Shtetl Fair to the Petersbourg Bookshop* (Evanston [IL] 2012, pp. iii-xx, 3-281) rappresenta una straordinaria sintesi dei problemi che questo approccio comporta ed offre molti stimoli per ulteriori ricerche in questa prospettiva. Ricerche che, va detto, in Italia sono particolarmente scarse e frammentarie, se non proprio assenti. Va detto che libri simili sono rari anche in Europa in genere. Un importante antecedente lo si può trovare in *Istoriji literatury* (Kyjiv-L'viv 2010), scritto da un collettivo di specialisti di prima qualità (Ju. Prochas'ko, R. Čopyk, M. Pavlyšyn, P. Rychlo, L. Uškalov, Ja. Poliščuk, A. Bila ed altri) che analizza da vari punti di vista le letterature delle varie lingue e comunità delle stesse aree geografico-culturali, ma nello spazio asburgico. Il libro è “centrato” sulle regioni della Galizia e della Bukovina, ma affronta ogni manifestazione letteraria ucraina in relazione alla letteratura austriaca (o altra

di lingua germanica, ivi compresa quella ebraica di lingua tedesca), e nel vasto contesto europeo. Molti sono anche i problemi metodologici che vi vengono affrontati, testimonianza della vivacità che in alcuni ambienti la nuova critica letteraria ucraina manifesta negli ultimi anni. Il libro meriterebbe di essere tradotto in una delle grandi lingue di comunicazione e di essere meglio conosciuto. Va detto tuttavia che il *Jews and Ukrainians* di A. Glaser è allo stesso tempo più specifico e più ampiamente innovativo.

Nell'impossibilità di affrontare tutti i problemi connessi all'argomento, A. Glaser si concentra sulla letteratura degli ucraini e degli ebrei, scritta in varie lingue ed esaminata in alcuni suoi evidenti parallelismi indipendentemente dall'appartenenza etnica o dalla lingua adottata dagli scrittori. Per limitare il campo d'indagine e renderlo significativo, l'A. ha scelto un preciso spazio pubblico che serve da cronotopo per registrare l'evoluzione letteraria e socio-culturale dell'area dalla fine del '700 fino alla svolta stalinista degli anni '30 del Novecento. Il mercato rappresenta il luogo topico dove le culture e le lingue si incontrano, le varie comunità sono unite da una momentanea identità d'interessi e le conversazioni riflettono la realtà della vita quotidiana. Il mercato ("commercial landscape") "è una piattaforma familiare in cui gli scrittori di varie culture descrivono, fanno la parodia o criticano coloro che incontrano [...] diviene una metafora della più ampia regione circostante, sia essa rappresentata da tutti i territori ucraini, dalla "zona di residenza" o dall'intero impero degli zar" (p. xiv).

Nel primo capitolo l'A. cerca di cogliere alcune differenze fra la percezione del mercato nelle varie comunità, di notare reciproche influenze fra le letterature delle varie lingue e di delineare l'evoluzione che portò dalla reale convivenza del Primo Ottocento alla decadenza e poi alla scomparsa del *topos* del mercato: con l'acuirsi dell'assolutismo zarista e dell'antisemitismo organizzato, col crescere dei sentimenti nazionali, e, infine, col sorgere del regime comunista, il mercato perse il suo significato di luogo d'incontro, di scambio e di compartecipazione, divenne luogo oscuro e inquietante, per infine scomparire e restare solo in qualche simbolo della memoria letteraria, magari nel "Petersburg bookshop" evocato nel titolo.

Straordinariamente avvincenti e inquietanti sono i due capitoli finali dedicati rispettivamente a I.L. Peretz Markish e I. Babel': nel suo poema sulla guerra civile, il primo trasforma il mercato in metonimia di sconvolgente violenza fisica e di morte rivissuta con i toni crudi dell'espressionismo e profondi echi del futurismo; il secondo si inoltra in intricati dedali psichici, sociali e letterari in cui il mercanteggiamento può riferirsi al rapporto scrittore/lettore, società/individuo, rivoluzione/tradizione e altri. Ogni scrittore viene esaminato in quanto originario delle "periferie sud-occidentali" dell'impero russo o autore di opere strettamente legate a quelle regioni. Ogni scrittore viene però anche inserito nel contesto costituito dai protagonisti della vita letteraria e intellettuale della Russia zarista o sovietica. Non sorprende quindi che assieme a Sholem Aleikhem e Babel' compaia M. Gorkij, di cui l'A. sottolinea l'importanza per la formazione (anche ideologica) dei due scrittori ebrei di lingua rispettivamente yiddish e russa, rilevando al tempo stesso le profonde differenze tipologiche e funzionali: se "Gorkyj offriva a Sholem Aleikhem la diffusione

della letteratura yiddish in Russia, egli spinse Babel' a raccontare la Russia prerivoluzionaria attraverso il prisma di un ebreo emarginato" (p. 145).

Se la Russia in quanto impero e capitale linguistica e culturale è spesso riferimento ineludibile per il confronto con lo svolgimento delle "letterature parallele" delle periferie, domina nel libro il rapporto inestricabile di intertestualità, influenze reciproche o semplici analogie tipologiche fra scrittori ucraini ed ebrei. La presenza della Russia come continua pietra di paragone risulta anche dal titolo, non privo di ambiguità: a mio avviso sarebbe stato opportuno formulare il titolo in modo diverso, servendosi non del semplice "Russia", ma di "Russian Empire", in quanto proprio di questo si tratta: il libro è tutto dedicato alle terre cosiddette "sud-occidentali", ossia ucraine e bielorusse, ex-polacche, che erano parte dell'Impero, non della Russia. Purtroppo, come si sa, i titoli vengono spesso imposti dagli editori, soprattutto in America: è questo un "malcostume" cui ci si dovrebbe opporre, ma che per ora, sembra, invincibile. Se il problema si presenta al lettore fin dal titolo, sembra che esso non sia stato del tutto assente nella mente dell'Autrice: leggendo il libro si ha a volte l'impressione che all'inizio ella adotti un'ottica non esente da russo-centrismo, ma poi venga portata dal materiale stesso sempre di più verso il contesto letterario e semantico ucraino, limitando sempre di più il ruolo della letteratura russa a quello di punto di paragone ed eventuale "cassa di risonanza" (resta sostanzialmente escluso il contesto polacco, ma è evidente che non tutto si può fare in un solo libro! C'è anche da chiedersi se il luogo topico del mercato non fosse meno "topico" per la popolazione e cultura polacca dell'area).

Primo e assoluto dominatore della scena mercantile ebraico-ucraina ricreata da A. Glaser è naturalmente Gogol'. È impossibile registrare le molte originalissime interpretazioni date dall'A. alle opere "ucraine" di Gogol', considerate – un po' paradossalmente ma con buone ragioni – le più rilevanti di tutta la creatività letteraria dello scrittore, proprio in vista dell'importanza che esse hanno avuto per la prosa dell'età matura che ha poi "modellato" indelebilmente lo sviluppo della letteratura russa (p. 38). Mi ha colpito in particolare l'attenzione dedicata al teatro e alle maschere: l'A. accentua l'importanza che l'area di Poltava ha avuto nello sviluppo del teatro ucraino e, attraverso Gogol', di quello russo, oltre naturalmente di quello yiddish. Giustamente A. Glaser ricorda le radici rinascimentali e barocche (il teatro scolastico kieviano e l'eredità di Plauto per Teofan Prokopovych), le mutazioni subite all'epoca di Vasyľ Hohol', l'importanza del *vertep* e delle marionette per tutta l'evoluzione della scena teatrale nelle varie lingue delle aree periferiche dell'impero russo, poi anche nel suo centro.

Sarebbe impossibile seguire i mille rivoli delle reinterpretazioni che le figure o i sogni/incubi gogoliani hanno subito nella letteratura ebraica, ucraina, e russa (o ebraico-ucraina e ebraico-russa) dal Primo Ottocento fino a Babel' e anche oltre (ad es. nel tragico *Der Nister* o in *Iampolski*, scrittori certamente meno noti, ma fondamentali per capire i dilemmi e i drammi della presenza ebraica nella Russia sovietica). L'atteggiamento ambivalente della Russia sovietica verso gli scrittori ebrei, in yiddish o in russo, fra accettazione, sfruttamento delle loro potenzialità, persecuzione fino alla fucilazione è messo in evidenza

in modo succinto ma molto eloquente. Lo stesso vale per le fluttuanti “adesioni” degli ebrei alla “costruzione” del mondo sovietico, alle loro illusioni e delusioni.

Alcune interpretazioni di Gogol’ sono certamente audaci, ma sempre ben documentate e stimolanti. Serva da esempio Andrej, figlio di Bul’ba, considerato nell’ottica dell’ebreo Yankel: egli è “a defection becoming a sale”, è un’operazione di mercato (p. 46). Vista in questa prospettiva dissacrante e innovativa la “narrazione storica” acquista una luce nuova, lontana da ogni retorica nazionale o imperiale e dalle loro *querelles*. Non meno innovativa (“straniante”) è la lettura di tanti passi di Kotljarevs’kyj e di Kvitka-Osnov’janenko, nei quali i lussureggianti elenchi di cibarie, bevande, abiti e costumi ucraini diventano (giustamente!) manifestazioni di quel totale “commercial landscape” che fu la patria ucraina e la “zona di residenza” dell’impero russo. Anche se i “cataloghi di oggetti” fanno parte essi pure della tradizione barocca ucraina (e prima classica: R. Curtius *docet!*) – cosa che per l’*Eneida* è fondamentale –, resta la profonda verità che A. Glaser ci mostra, e cioè che lo spazio semantico dei popoli che vivevano in quel mondo era in buona parte dominato dal mercanteggiamento, in senso reale e in senso metaforico, a cominciare dal mercanteggiamento della propria dignità (nazionale, religiosa, individuale) per la semplice legge della sopravvivenza. La surreale comicità e la profonda tragicità della convivenza di popoli, religioni e tradizioni in un universo imperiale insieme opprimente e assimilatore, imponeva “regole del giuoco” che spesso avevano in comune i piccoli stratagemmi quotidiani che ognuno applicava per salvare la sua piccola esistenza nel grande mercato quotidiano del mondo.

Il lettore troverà godimento e possibilità di apprendimento in un’infinità di episodi, aneddoti, figure primarie e secondarie della letteratura e della società nello spazio cronologico e geografico oggetto dell’indagine. Mi limito qui ad alcuni casi: il pope del villaggio s’inquietava perché i parrochiani di domenica al mercato frequentavano gli infedeli invece di andare in chiesa; al contrario, per le comunità ebraiche la lingua del mercato, lo yiddish, divenne lingua della diffusione della cultura moderna sorpassando l’ebraico colto e tradizionalista; la lingua del popolo e del mercato permise all’ucraino di restare vivo nonostante gli *ukaze* imperiali e le persecuzioni, divenendo una grande lingua letteraria a dispetto del bilinguismo di tanti scrittori ucraini o alla russificazione di alcuni dei più importanti di loro. Si scoprono particolari che, divenuti immagini-simbolo di un poeta o di una cultura, erano in realtà patrimonio comune di tutta l’area in tutte le lingue del luogo: mi limito a quello a me più familiare della necessità di nascondersi per piangere, di essere soli per versare lacrime, immagine-tipo di tante poesie di Ševčenko, in lui derivato per via immediata dal folclore ucraino, ma patrimonio comune nella cultura yiddish (e non a caso!).

Assieme ad una scrittura appassionante (e appassionata), l’A. dimostra in questo libro una profondità di conoscenze e un’ampiezza di letture straordinarie. Oltre ai grandi nomi citati, si trovano notizie su molti scrittori meno noti, che creano un background di forte spessore per la conoscenza delle espressioni letterarie delle varie comunità della “zona di residenza” dalla fine dell’Illuminismo, attraverso la prima formazione della letteratura ucraina e di quella ebraica-yiddish, e fino alla letteratura sovietica in cui sono confluiti molti degli impulsi creati dalla cultura ucraina e da quella ebraica. Forse, se un appunto si può

fare ad A. Glaser è quello di aver a volte sottovalutato il lato oppressivo e repressivo della Russia e della sua letteratura nei confronti delle letterature delle sue periferie. L'A. non tace di persecuzioni e orrori vari (dai pogrom allo stalinismo) e si deve concordare con lei che la società russa ha offerto a molti intellettuali e scrittori la possibilità di far conoscere e diffondere l'espressione della propria cultura, la letteratura e persino la lingua in cui essa si esprimeva. La Russia ha avuto (e continua ad avere) una straordinaria (e terribile) forza di assimilazione: questo la distingue, sia detto per inciso, dalla Polonia che, respingendo spesso col disprezzo gli ucraini a partire dalla metà del Seicento, ne ha paradossalmente favorito il processo di autoidentificazione nazionale, laddove la capacità assimilatrice della Russia ha saputo appropriarsi dell'apporto non solo ucraino, ma anche, ugualmente, di quello ebraico. Nell'operazione di sintesi fra le varie culture che A. Glaser compie con straordinaria competenza ed efficacia, era probabilmente inevitabile che alcuni particolari venissero appiattiti. Porto solo l'esempio della fase dell'"ucrainofilia" della società e della letteratura russa all'inizio dell'Ottocento. È questo un fenomeno ben noto, che però – a mio parere – resta un po' estraneo al discorso generale del libro ed esaminato con superficialità: la società e l'intellettualità russa ebbero un ruolo fondamentale nel far conoscere ed elaborare le molte componenti specifiche della tradizione ebraica ed ucraina, afferma A. Glaser (p. 19). Questo è vero solo in parte, perché la conoscenza del mondo ucraino fu solo parziale e non prevedeva il suo riconoscimento come sistema letterario autonomo. Ancor più limitata e marginale restò la conoscenza della cultura ebraica e della letteratura yiddish. Non si possono mettere tutti sullo stesso piano i vari "Almanacchi" e neppure tacere la loro precarietà e rapida scomparsa; fra l'elaborazione dei temi ucraini di Puškin (in particolare la sua romantica ma sostanzialmente "imperialistica" *Poltava*) e quelli di Ryleev corre un abisso: quest'ultimo aveva un autentico interesse e una vera empatia per l'Ucraina, il primo ragionava nei termini dell'assimilazione e dell'appropriazione di ogni cultura dell'impero a quella russa. È vero che questi temi in realtà nel libro risultano marginali, come marginale è la questione della traslitterazione che segue sempre lo standard russo. Sono marginali, ma almeno ci si dovrebbe riflettere visto lo stadio ancora iniziale della critica, e soprattutto del vasto pubblico di lettori, riguardo alla conoscenza di queste complicate aree di plurilinguismo, multiculturalismo e sovrapposizione di sistemi letterari, ognuno diverso per molti aspetti, ma anche inestricabilmente connessi dai molti punti di contatto.

Non ci si può che augurare che A. Glaser stessa ci offra altri studi così innovativi ed interessanti, e che il libro su cui ci siamo soffermati diventi non solo parte di ogni biblioteca di slavistica, ma oggetto di lettura e fonte di ispirazione per molti studiosi, giovani e meno giovani.

Abstract

Giovanna Brogi Bercoff

New Trends in the Approach to Borderland Literatures. The Marketplace as a Meeting Point (19th-20th Century)

Issues connected with the borderlands of imperial or national states and cultures, with the “frontier” society or with overlapping cultures and historical memories have been discussed in depth by scholars of historical, political and social sciences. In literature, mainly in the Slavic areas, the problem has only just come to the fore. Two important books have been published recently, one in the USA, the other in Ukraine. A. Glaser sees the “marketplace” as the real and metaphorical chronotope of a multifaceted society which lived and produced real chef-d’œuvres in the borderlands of the Russian Empire. Some typological analogies may be found in a book published in L’viv about the “many literatures” in the Galician lands of the Hapsburg Empire. The A. presents the main topics discussed in these two books and underlines the need to broaden research in this field.

Keywords

Ukrainian Literature; Jewish Literature; 18th-20th Centuries; Borderlands of the Russian Empire; Literature in the Hapsburg Borderlands.